

## OTTOBRE 1962 la crisi dei missili a Cuba

La scoperta che Mosca stava per installare nell'isola un sistema capace di colpire gli Stati Uniti. La risposta: un blocco con 90 navi da guerra americane. Tensione al massimo

### Una lezione da ricordare

NON È UNA semplice rievocazione storica quella che ci induce a dedicare oggi questa pagina alla famosa «crisi dei missili» cubana di vent'anni fa. Il senso della nostra riflessione ha motivi più sostanziali ed attuali. L'ottobre 1962 fu il momento in cui, a ragione o a torto, il mondo avvertì con più immediatezza, con fisica evidenza, che non solo una guerra di sterminio atomico era possibile, ma che sulla soglia dell'abisso si era per un istante arrivati. L'indagine storica nel frattempo ha fatto giustizia di molti luoghi comuni propagandistici con cui la crisi e la sua soluzione furono trattate all'epoca. L'insegnamento che ne veniva, per la gravità stessa del rischio corso, era assai più complesso.

Non ci fu vittoria né sconfitta di alcuno in quella circostanza.

# Il mondo trattenne il fiato, la guerra nucleare era questione di ore

Si capì piuttosto che non possono esservi vincitori in un conflitto nucleare. Da una parte e dall'altra vi sarebbero stati solo sconfitti. L'impiego delle armi atomiche non poteva dunque essere strumento della politica. Il drammatico confronto si concluse allora con quello che, a distanza di tempo, ci appare ancora un ragionevole compromesso. La politica mondiale era arrivata a un punto per cui, a un determinato livello di potenza, la ricerca della soluzione negoziata diventava un'esigenza vitale. Non vi era infatti alternativa possibile, all'infuori del comune sterminio.

Evocare questa lezione di vent'anni fa oggi è tutt'altro che inutile poiché diversi segni ci dicono che potrebbe essere imperdonabilmente dimenticata. C'è un'altra pagina in questo stesso numero del giornale. Vi si trovano un insieme di analisi del pericolo atomico oggi. Basterà leggerla perché il senso della nostra riflessione sia chiaro. La minaccia rappresentata dall'accumulazione delle armi nucleari, che era già apparsa apocalittica allora, è andata crescendo in questi vent'anni al di là di quanto fosse razionalmente concepibile e si è accompagnato con il continuo incremento e sviluppo tecnologico di ogni altro tipo di arma.

Ma quel che è peggio è che questo fenomeno è tornato di recente ad alimentare, almeno in alcuni circoli strategici, l'idea che una guerra atomica possa essere ancora combattuta e vinta, purché ci si assicuri un margine sufficiente di superiorità iniziale. E anche fra chi non arriva a tanto, torna a serpeggiare l'idea che con pressioni abbastanza energiche, magari anche senza un conflitto nucleare, l'avversario possa essere comunque addossato a un muro e costretto a subire una sconfitta storica.

Non è un caso se coloro che furono i principali collaboratori di Kennedy nella crisi di vent'anni fa hanno ritenuto di dover tornare alla presidenza Reagan che ben diverso era l'insegnamento che fu impartito allora dai fatti ad entrambe le due maggiori potenze. Il loro intervento è un segno dell'allarme che si è di nuovo acceso nel mondo e che ha alimentato in America, in Europa, nel Giappone un'ondata di movimenti pacifisti, in primo luogo antinucleari, profondamente nuovi per vastità di proporzioni e varietà di contributi originali. Vorremmo che queste pagine fossero di alimento al loro sviluppo, soprattutto fra noi, qui in Italia.

Giuseppe Boffa



Krusciov e Kennedy a Vienna, un anno prima della crisi dei missili a Cuba

## E le due grandi potenze capirono che era indispensabile convivere

**Le ragioni politiche si fecero strada. Nuovo equilibrio strategico fondato sul reciproco deterrente catastrofico e su un codice di coesistenza**

LA CRISI di Cuba dell'ottobre del 1962 è tutt'ora considerata sia da parte sovietica che americana la più grave del dopoguerra. È dunque comprensibile che sia stata e continui ad essere oggetto di analisi. In quell'occasione Stati Uniti ed Unione Sovietica si trovarono poste in linea di collisione con una evidenza quale non si era verificata in precedenti crisi. Inoltre tale confronto venne ad identificarsi, come non mai nel passato, con la necessità da parte dei due protagonisti di dimostrare la reciproca capacità di qualificarsi come potenze globali reali impegnate nella difesa dei rispettivi interessi. Nel caso dell'Unione Sovietica l'installazione dei missili a Cuba significava la dimostrazione della possibilità e della volontà di assicurare la difesa di un paese (realmente minacciato) anche in una area lontana dalle sue tradizionali sfere di influenza. Da parte degli Stati Uniti tale atto fu invece percepito come una minaccia diretta e intollerabile alla propria sicurezza nazionale e come il tentativo sovietico di rendere esplicito un tentativo di forza internazionale.

Questi aspetti, pur essenziali, non chiariscono comunque in modo esauriente il rilievo che l'episodio occupa negli studi sulle relazioni internazionali e soprattutto il fatto che tale attenzione sia ricorrente nel tempo. Ogni volta l'interesse alla ricostruzione degli avvenimenti del 1962 è apparso travalicare il senso della ricerca storica per intrecciarsi con le preoccupazioni del presente e col tentativo di stabilire confronti e ricavare possibili indicazioni sulle modalità di comportamento e le priorità delle due maggiori potenze nel loro agire sulla scena internazionale. Tutto questo potrebbe apparire una forzatura se sottovalutassimo altri aspetti che la crisi di Cuba mise in evidenza e che contribuirono a dare a quell'episodio un significato e una incidenza molto maggiore delle ragioni sopra ricordate, giustificando così nel contempo la ricorrente attenzione ad essa prestata.

Ciò vale soprattutto per l'Unione Sovietica. A tutt'oggi molti punti restano oscuri sui motivi che portarono Mosca alla decisione di installare i missili a Cuba. La spiegazione ur-

ficiale che l'unico obiettivo fosse quello di assicurare la protezione di Cuba dalla minaccia di nuovi interventi americani, appare parziale. Risulta d'altra parte difficilmente verificabile anche l'ipotesi avanzata da molti studiosi occidentali secondo cui i missili a Cuba avevano lo scopo di rafforzare la posizione negoziale sovietica sulla questione di Berlino e il prestigio di Chruscev di fronte alle critiche cinesi e di parte dei movimenti e paesi del Terzo Mondo che accusavano l'URSS di avere come obiettivo prioritario quello di una intesa con gli Stati Uniti.

Più fondata appare invece l'ipotesi di considerare la decisione sovietica nell'ambito di quel mutamento intervenuto nella politica estera dell'URSS successivamente alla morte di Stalin e che possiamo definire come il passaggio da una protezione continentale ad una globale dell'Unione Sovietica. Fatto questo che si accompagnò ad un confronto crescente con la sola altra potenza capace di contrastarla: gli Stati Uniti. Il fatto che Chruscev intendesse che gli strumenti preposti a tale competizione dovessero fondersi principalmente sulla «vitalità» dell'economia sovietica e sulla capacità del paese di proporsi come modello di transizione per i paesi di nuova indipendenza, non impedi che tale competizione si sviluppasse anche sul terreno militare.

Va inoltre ricordato come con gli inizi degli anni 60 gli stessi presupposti su cui Chruscev era fondato per allargare la posizione internazionale dell'Unione Sovietica mostravano essere il frutto di un eccessivo ottimismo. L'economia aveva serie difficoltà nel suo sviluppo e risultava essere in ogni caso incapace di reggere il confronto con quelle occidentali.

All'esterno poi il modello sovietico mostrava di essere debolmente accettato e l'influenza dell'URSS nel complesso instabile. Anche sul piano militare il vantaggio, soprattutto psicologico, degli anni 1957-58, derivante da successo degli esperimenti missilistici e dalla costruzione di un arsenale nucleare capace di colpire gli Stati Uniti, già col 1960 si era esaurito in seguito all'intenso programma di riarmo americano.

In questo senso le ragioni della decisione di installare i missili a Cuba implicarono considerazioni che andavano al di là della spiegazione che fu allora data da parte sovietica: la difesa dell'isola dalle minacce americane. Vi fu anche questo, ma soprattutto vi fu il tentativo di invertire un processo che era avvertito come una minaccia alla credibilità dell'URSS quale potenza globale. Di fatto quella decisione risultò una scorciatoia che mise in evidenza proprio ciò che si voleva mascherare: una carenza nelle strumentazioni necessarie a sostenere una politica di proiezione globale. Una volta che, bruciando tutte le mediazioni politiche, si arrivò infatti alla prova di forza l'URSS non poté che cedere. Il prestigio, di cui pure l'URSS godeva presso molti paesi, non poteva certo avere effetti in un confronto così diretto e i cui esiti potevano essere dettati solo dalle opzioni militari disponibili dalle due parti. Oltretutto il vantaggio che gli Stati Uniti godevano in questo campo era accresciuto dal fatto che il teatro del confronto, al di là degli oceani, era uno dei più sfavorevoli all'URSS.

Il giudizio sulla crisi di Cuba non può comunque limitarsi a sottolineare come sua unica conseguenza l'insuccesso sovietico. Essa

ebbe degli effetti di portata più generale, come del resto furono le cause che portarono al suo nascere.

Da parte sovietica si ebbe la percezione che le stesse possibilità di appoggio ai movimenti di liberazione dovessero essere ridimensionate nel senso che queste non dovevano andare oltre il limite che poteva rendere probabile un nuovo confronto diretto con gli Stati Uniti. L'esperienza cubana fu però recepita in URSS anche da un altro punto di vista: come dimostrazione della necessità di dotare il paese di un potenziale militare sufficiente a garantire e sorreggere la propria aspirazione ad esercitare un ruolo da potenza globale. In questo senso il 1962 rappresenta per l'URSS un voltare pagina per quel che riguarda la questione delle strumentazioni e l'avvio di un processo di modernizzazione e di riarmo sia sul terreno convenzionale che nucleare. La progettazione di nuovi e più numerosi missili intercontinentali è di quegli anni, così come l'allestimento di una flotta a larga autonomia. Convincione comune era che un insuccesso come quello del 1962 non doveva più ripetersi, e che l'obiettivo della parità strategica con gli Stati Uniti era una condizione vitale per la sicurezza del paese.

Da parte americana la lettura della crisi cubana comportò altre implicazioni. Rafforzò la convinzione che i timori del 1957-58 di una superiorità sovietica erano infondate e l'Amministrazione Kennedy cercò di valorizzare il significato dell'insuccesso dell'URSS. Ciò non mancò, come giustamente è stato fatto sottolineare, di avere degli effetti di più lunga durata e di essere la causa di una curia che non sarà estranea alla successiva decisione di impegnarsi nella guerra del Vietnam.

Le conseguenze della crisi di Cuba non furono però solo quelle sopra ricordate, né andarono solo in direzione della convinzione del peso della forza come strumento risolutorio nelle controversie internazionali. Le conseguenze furono anche di altro segno e la loro incidenza ha continuato ad essere profonda nel tempo e tale da giustificare la ricorrente attenzione agli avvenimenti dell'ottobre del 1962. Entrambe le parti ricavarono infatti la convinzione della creazione di un rapporto pericoloso di un episodio analogo a quello cubano. La credibilità delle due grandi potenze globali, quali che fossero le differenze nelle rispettive forze, non poteva più giocarsi nei ristretti limiti di una contrapposizione diretta in cui tutte le mediazioni fossero saltate e l'esito dovesse chiudersi unicamente con il cedimento di una delle parti. Il ricorso alla minaccia della guerra poteva in quel caso diventare inevitabile. Ipotesi questa già illusoria nel 1962 e tanto più alla luce delle scelte di rafforzamento militare intervenute successivamente.

In questo senso la crisi del 1962 può a ragione essere considerata una cesura nella storia delle relazioni sovietico-americane. Essa pose infatti le condizioni per una prima e seria riflessione sul fatto che le due grandi potenze non solo erano destinate a convivere, pur potendosi ancora trovare coinvolte in aspri contrasti, ma che ciò rendeva opportuna una regolamentazione. Ciò significa un'implicazione che riconosce che la crisi di Cuba, nonostante le apparenze, l'elemento strategico aveva visto ridurre il suo ruolo soprattutto nelle implicazioni politiche.

Lapo Sestani

IL 26 OTTOBRE 1962, alle 19,45, un uomo pallido e agitato abbandonò in fretta e furla il bar dello Statler Hilton, a Washington, lasciando sul bancone una mancia da miliardario: quattro dollari e 70 per un conto di 30 centesimi. Ma l'uomo non era un miliardario. Era un consigliere dell'ambasciata sovietica e si chiamava Aleksander Fomin. Aveva appena ricevuto una risposta da cui dipendevano le sorti dell'umanità. Si affrettò, con il cuore in sospiro fra angoscia e speranza, verso il suo ufficio. Stesse il messaggio e lo consegnò. Sullo istante, il messaggio fu inoltrato a Mosca. Due ore dopo, per cable, cominciò a circolare una lettera di Krusciov a Kennedy. La crisi di Cuba era finita. Non ci sarebbe stata la guerra mondiale.

Tutto era cominciato molti mesi prima, anzi, a voler essere esatti, alcuni anni prima, e precisamente il 1° gennaio 1959, quando Fidel Castro aveva rovesciato la dittatura di Batista e assunto il potere all'Avana. La classe dirigente americana non aveva accettato la nuova realtà. Dalla diffidenza era passata all'ostilità aperta. Eisenhower aveva preparato, e Kennedy aveva avuto il gravissimo torto di autorizzare, la catastrofica abortita invasione di Bala del Porci. La sconfitta dei mercenari non aveva disarmato né gli esuli anticastri, né la CIA, né i «falchi» civili e militari. Cuba era sottoposta a un duro blocco economico. Spie e sabotatori s'infiltravano nelle sue coste. Armi ed esplosivi erano lanciati dall'aria, e utilizzati da terroristi. Il suo spazio aereo veniva sfrontatamente violato dai ricognitori USA. La sua sovranità era gravemente limitata dall'immunità di una base militare statunitense a Guantanamo. L'addestramento di mercenari disposti a ritentare uno sbarco procedeva senza sosta nei campi militari delle compiacenti dittature centro-americane.

È questa una realtà concreta, che fa da sfondo alla decisione di installare a Cuba 64 missili atomici in grado di colpire gli Stati Uniti. Gli storici discutono tuttora se l'iniziativa fu di Castro o di Krusciov (o dello stato maggiore sovietico, o di eventuali «falchi» del PCUS). Le successive dichiarazioni dei protagonisti risultano contraddittorie (almeno nella forma) e non chiariscono i dubbi. Ma la sostanza non muta: Cuba era minacciata, e Cuba la speranza di emancipazione di tutta l'America Latina dalla «tutela» politica economica e culturale dal «Grande Fratello» del Nord.

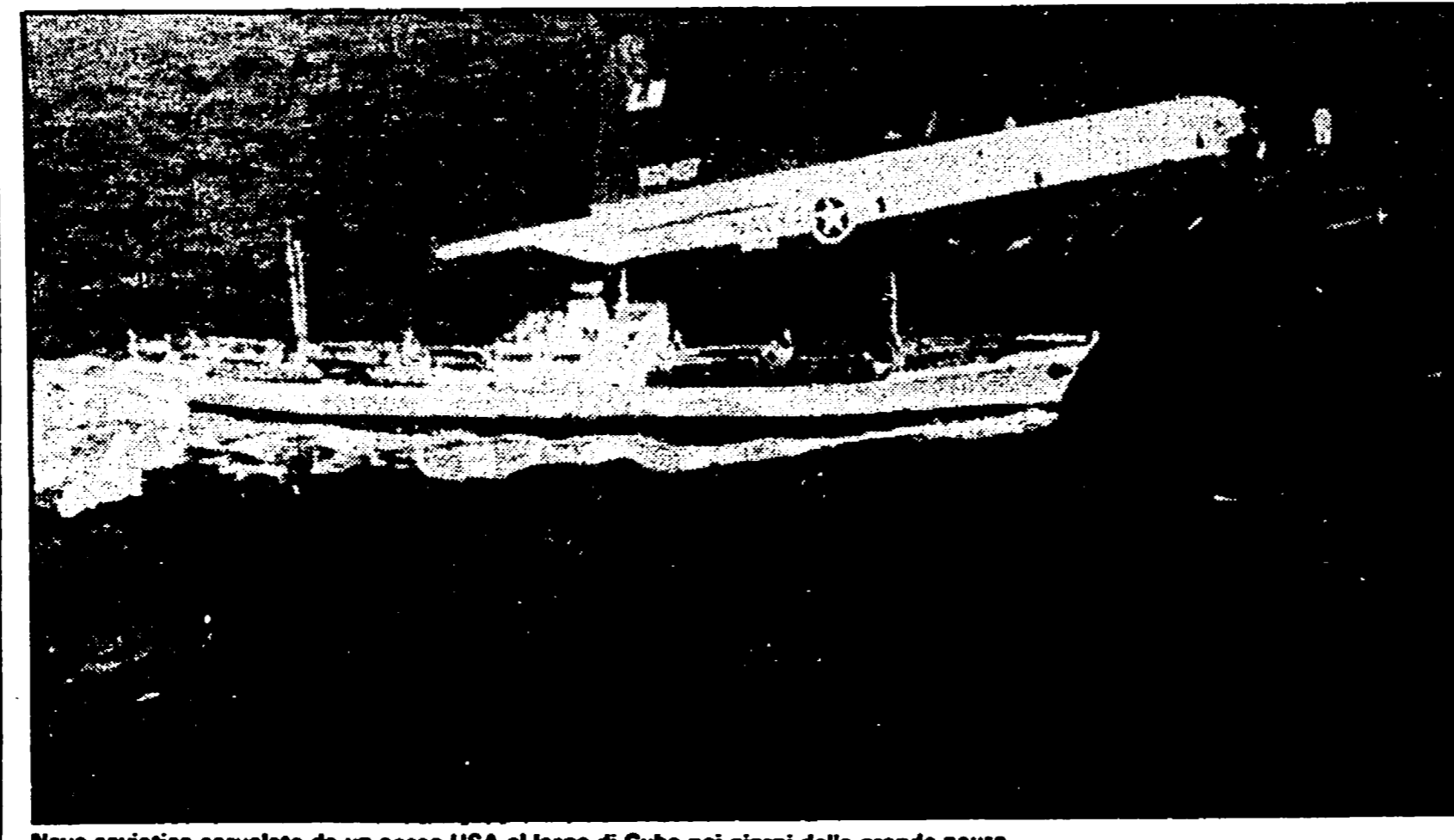
La decisione finale fu presa il 2 luglio durante la visita di Raul Castro a Mosca. Il piano prevedeva due stadi: l'installazione di SAM antiaerei e di MIG-21, capaci di abbattere i ricognitori americani e di difendere le basi missilistiche; poi l'invio dei missili atomici e degli Iliuzhin 28 capaci di lanciare bombe atomiche. L'esecuzione del piano ebbe inizio nella massima segretezza, a grande velocità. A novem-

bre o ai primi di dicembre tutto doveva essere pronto per la grande sfida.

Fin dalla metà di agosto, la CIA notò che a Cuba stava accadendo «qualcosa di nuovo e diverso». E Washington cominciò il dibattito sul carattere delle nuove installazioni: difensive o offensive? Vi fu uno scambio di note: duri monti di Krusciov, smentite di Krusciov, reciproche accuse e minacce. Il presidente americano ordinò di raddoppiare i voli di ricognizione degli aerei spia U-2 e richiama i riservisti. Si avvicinarono le elezioni politiche di medio termine e un'orgia di retorica patriottarda ubriacava il pubblico americano. Convocò subito i più alti esponenti del governo, delle forze armate, della CIA. Affermò che c'erano solo dieci giorni per decidere una linea d'azione. Bisognava riunirsi tutti i giorni, ma senza far trapelare nulla. Ciascuno doveva continuare a vivere come al solito, senza dar segni di nervosismo, andare al maggior numero possibile di appuntamenti, frequentare ricevimenti, pronunciare discorsi.

Su alcuni punti ci fu accordo: non rivolgersi all'ONU, non consultare gli alleati. Vi furono proposte stravaganti: come contro-mossa, piazzare missili atomici a Berlino ovest; il disaccordo vero fu tra i fautori di un'azione militare immediata («chirurgica», cioè fulminea e distruttiva), e coloro che preferivano il negoziato. In realtà, come scrisse poi Arthur Schlesinger, la maggioranza dei consulti oscillava fra le due linee, e Kennedy non ne decise nessuna. Centomila uomini e una grande flotta aerea furono concentrati in Florida. Infine McNamara, segretario alla Difesa, avanzò una proposta intermedia: blocco navale per impedire l'arrivo di altri missili sovietici. Era il 17 ottobre. Il giorno dopo, Kennedy ricevette Gromiko. Fu un colloquio strano e imbarazzato, in cui l'argomento centrale fu ignorato come per tacita intesa. Gromiko comunque confermò l'intenzione sovietica di difendere Cuba. Dopo il colloquio, Kennedy decise per il blocco (a cui fu dato il nome meno sonoro di «quarantena»). I «falchi» continuarono ad insistere per un'immediata invasione, ma poi desistettero.

Il 22 ottobre, mentre 90 navi da guerra americane davano inizio alla «quarantena», preparandosi a fermare con la forza 25 navi sovietiche seguite e appoggiate da sommergibili, Kennedy mise le carte in tavola. Andò alla TV e pronunciò nel tono più solenne un discorso la cui sostanza era questa: gli Stati Uniti



Nave sovietica sorvegliata da un aereo USA al largo di Cuba nei giorni della grande paura

sono vittime di un progetto di aggressione atomica da parte dell'URSS; la pace del mondo è in pericolo.

Un'ondata di eccezionale emozione investì l'umanità intera. Uomini politici, intellettuali, Premi Nobel, capi di Stato, lavoratori, massaie furono coinvolti in quella che doveva essere poi ricordata come «la settimana più lunga» dalla fine della seconda guerra mondiale. Intervenero Tito, il Papa, i presidenti del Messico e del Brasile. Bertrand Russell tempestò Kennedy e Krusciov di telegrammi. Krusciov rispose (il 24) con una lettera assai cortese, in cui ammetteva che se la guerra fosse scoppiata, sarebbe diventata «fin dal primo momento termonucleare e mondiale», e proponeva un incontro al vertice «per discutere al di là i problemi relativi al dilemma guerra

o pace. Fu il primo segno distensivo, che non impedì però al panico di dilagare. Negli USA, in Germania ovest, in Svizzera, in parte anche in Italia, vi furono episodi di accaparramento di viveri ed acqua minerale. Uomini d'affari abbastanza ricchi per farlo, si presero una vacanza in mari lontani. Ovunque vi furono manifestazioni per la pace.

Uno studente di 21 anni, Milano travolto da una carica della polizia. Molti dividevano i notturni terroci di Russell: «Vedevo nella mia mente tutto il mondo in fiamme... la razza umana estinta e i pochi sopravvissuti ridotti in condizioni di estrema miseria». Stranamente, proprio a Cuba la crisi fu vissuta, almeno all'inizio, come la fine di un incubo. «Era come

se una tensione a lungo contenuta si dissolvesse, come se tutto il paese avesse detto come un solo uomo: «finalmente».

La lunga attesa dell'invasione, la guerra dei nervi, gli attacchi di sorpresa, lo sbarco di spie, il blocco, tutto questo era passato. Così scrisse lo storico inglese Hugh Thomas citando un osservatore. E aggiunse: «La disciplina, la mancanza di panico e la dedizione furono impressionanti. Mezzo milione di cubani furono mobilitati. «Todos listos para vencer», pronti per vincere. Poi, quasi di colpo, la tensione diminuì. Accogliendo un cauto suggerimento dell'ambasciatore inglese Ormsby Gore, Kennedy ordinò alla flotta USA di arretrare in acque più vicine a Cuba, in modo da ritardare l'incontro con la flotta so-

vietica. Il giorno dopo, per ordine di Krusciov, metà delle navi sovietiche invertirono la rotta, altre si fermarono in Stato. Questo è il mio numero di casa. Chiamami qui o all'ambasciata. È molto importante».

La proposta fu subito portata a Rusk. L'idea del negoziato fu accettata. La sera stessa, arrivò la lettera di Krusciov a Kennedy, disposta a ritirare i missili, se in cambio gli americani s'impegnavano a non aggredire Cuba. Ci furono altri momenti di suspense. L'inizio della trattativa fu turbato da un singolare incidente. Radio Mosca diffuse una «seconda» lettera del leader sovietico, contenente un'altra proposta: ritiro simultaneo dei missili sovietici da Cuba e di quelli americani dalla Turchia. Contemporaneamente, i

prima. E Fomin: «Potremmo ritirare i nostri missili... Parlane ai tuoi amici al Dipartimento di Stato. Questo è il mio numero di casa. Chiamami qui o all'ambasciata. È molto importante».

La proposta fu subito portata a Rusk. L'idea del negoziato fu accettata. La sera stessa, arrivò la lettera di Krusciov a Kennedy, disposta a ritirare i missili, se in cambio gli americani s'impegnavano a non aggredire Cuba. Ci furono altri momenti di suspense. L'inizio della trattativa fu turbato da un singolare incidente. Radio Mosca diffuse una «seconda» lettera del leader sovietico, contenente un'altra proposta: ritiro simultaneo dei missili sovietici da Cuba e di quelli americani dalla Turchia. Contemporaneamente, i

SAM abatterono un U-2, e i «falchi» ricominciarono a premere su Kennedy affinché ordinasse subito l'invasione. Ma quale fosse in realtà la prima lettera, e quale la seconda, non era chiaro. Bob Kennedy, fratello del presidente, ebbe un'idea «semplice e geniale»: ignoriamo lo scambio Cuba-Turchia, rispondiamo solo alla «prima» lettera considerandola definitiva.

Così fu fatto. Sabato 27, Kennedy rispose a Krusciov in tono conciliante, proponendo anche un più vasto negoziato fra Nato e Patto di Varsavia. E alle 9 di domenica 28 (una splendida giornata d'autunno) cominciò ad arrivare la risposta di Krusciov. Affermava che i missili sarebbero stati ritirati. E aggiungeva: «È nostro desiderio con-

tinuare lo scambio di vedute sulla proibizione delle armi atomiche e termoneucleari, il disarmo generale e altri problemi riguardanti la distensione».

Kennedy elogiò la decisione di Krusciov «degna di uno statista» e vinse le elezioni con un margine senza precedenti dal 1934. Vi fu un duro scontro politico fra Krusciov e Castro, che non era stato consultato e che considerava prematuro (se non errato) il ritiro dei missili. Castro non accettò i sequestri sull'isola, e i voli degli U-2 continuarono. Ma Cuba non fu più toccata. E la pace «globale» fu salva per altri vent'anni. La «fine del mondo», preannunciata in quei giorni dal predicatore Billy Graham, era stata sventata.

Arminio Savioli